

Titolo originale: *Comandante. Hugo Chávez's Venezuela*
Copyright © Rory Carroll, 2013
The moral right of the author has been asserted
Published by arrangement with Canongate Books Ltd,
14 High Street, Edinburgh EH1 1TE

Traduzione dall'inglese di Lucio Carbonelli
Prima edizione: marzo 2013
© 2013 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-5000-3

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma
Stampato nel marzo 2013 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste
controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Rory Carroll

Storia segreta
di Hugo Chávez

El Comandante



Newton Compton editori

*Per Ligi, per i miei genitori, Kathy e Joe,
e in memoria di Heidi Holland*



Prologo

È quasi mezzanotte quando l'aereo dell'aviazione militare venezuelana passa sopra l'Havana e vira a sud, sfiorando i Caraibi illuminati dalla luna, diretto a Caracas. Gabriel García Márquez se ne sta seduto con una penna e un taccuino accanto a Hugo Chávez. I due uomini non si somigliano molto. Lo scrittore è piccolo, i suoi baffi sono bianchi, le sopracciglia scure, e ciocche di capelli si arricciano lungo un viso rugoso e vigile. Chávez non è particolarmente alto ma è robusto, ancora atletico, ha capelli neri tagliati corti, un naso affilato, e un viso scuro e rasato. Accanto a lui, García Márquez sembra uno gnomo. Tuttavia, seduti con la cintura di sicurezza allacciata, sono ridotti a un'altezza più omogenea.

Tutti e due sono stati ospiti di Fidel Castro. La vecchia volpe cubana ha cominciato a interessarsi al venezuelano, e adesso è il turno del premio Nobel. È il gennaio del 1999, e Chávez sta tornando in patria per essere insignito della carica di presidente. Ha vinto le elezioni un paio di settimane prima e adesso è pronto, a quarantaquattro anni, a diventare il più giovane leader della storia della repubblica. Un periodico colombiano ha commissionato a García Márquez di redigere un suo profilo. Prima di diventare un famoso romanziere, Gabo (gli amici lo chiamano così) è stato un reporter e ha ancora l'istinto del giornalista per inchieste e interviste. «Ci siamo incontrati tre giorni prima all'Havana», ha scritto in seguito. «La prima cosa che mi ha colpito di lui è stato il

suo corpo di cemento armato. Ha mostrato un'affabilità immediata e un fascino genuino, caratteristiche innegabilmente venezuelane. Tutti e due abbiamo cercato di incontrarci di nuovo, ma non è stato possibile, perciò abbiamo deciso di volare insieme a Caracas così avremmo potuto farci una bella chiacchierata sulla sua vita e altre amenità».

Chávez deve ancora insediarsi, e la sua ascesa sembra già straordinaria. Il Venezuela era considerato il paese latinoamericano più di successo, e di conseguenza anche il più noioso, un regno ricco di petrolio e reginette di bellezza che si teneva ben lontano da dittature e rivoluzioni da guerra fredda, perdendosi in una nebbia fatta di autocompiacimento da petrodollari e elezioni senza spargimenti di sangue. Tutto cambia quando, un'esplosiva notte di febbraio del 1992, uno sconosciuto tenente colonnello chiamato Hugo Chávez tenta un colpo di stato mandando carri armati e soldati in tenuta mimetica all'assalto del palazzo presidenziale Miraflores. Il presidente Carlos Andrés Pérez fugge, il colpo di stato fallisce, e Chávez viene spedito in prigione, ma solo sei anni più tardi torna come una furia, si candida, sbaragliando i rivali, e ora eccolo qui, il futuro Presidente che vola in direzione di uno sconosciuto destino. Chi è quest'uomo?

García Márquez ha una ragione speciale per accettare l'incarico. In romanzi come *L'autunno del patriarca* e *Il generale nel suo labirinto*, lo scrittore ha già esplorato le psicologie dei leader caraibici. Molti dittatori hanno prosperato su queste umide coste per oltre due secoli, insinuandosi nella loro cultura come personaggi mitici. Il maestro del realismo magico li ha studiati e non li ha necessariamente condannati. È amico personale di Fidel, infatti. Avendo vinto le elezioni in modo pulito e schiacciante, Chávez non è certo un dittatore, ma è comunque arrivato al suo posto puzzando di esplosivo. I suoi sostenitori lo chiamano *Comandante*.

La penna di García Márquez scorre veloce lungo il taccuino, mentre l'intervistato gli racconta della sua infanzia e

della sua ascesa politica. García Márquez annota: «Il colpo di stato a febbraio sembra essere l'unica cosa che non è andata bene a Hugo Chávez Frías. Tuttavia, Chávez considera la questione come un rovescio provvidenziale. Questo è il suo modo di intendere la fortuna, o l'intelligenza, l'intuizione, l'astuzia, comunque si voglia chiamare la magia che sembra aver favorito Chávez da quando è venuto al mondo a Sabaneta, nello stato di Barinas, il 28 luglio 1954, sotto il segno del leone, un segno di potere. Chávez, fervente cattolico, attribuisce la sua fortuna all'aver indossato fin da bambino uno scapolare centenario ereditato dal bisnonno materno, il colonnello Pedro Pérez Delgado, uno dei suoi numi tutelari».

Figlio di poveri insegnanti elementari, da bambino Chávez trovò tra i libri di sua madre un'enciclopedia il cui primo capitolo sembrava essergli stato spedito dal cielo: *Come avere successo nella vita*. Il giovane Hugo non durò molto come chierichetto («suonava il campanello con tale gioia che tutti riconoscevano il suo scampanello»), ma ebbe successo nella pittura, nel canto, e nel baseball. Il suo sogno era quello di giocare nei campionati più importanti, e la cosa migliore quindi era iscriversi all'accademia militare. Il cadetto Chávez smise poi gradualmente di sognare stadi rombanti perché in accademia si innamorò della teoria militare, della politica, e della storia di Simón Bolívar, il *Liberador* che aveva cacciato gli spagnoli dalla maggior parte del continente nel diciannovesimo secolo. Il tenente Chávez ricevette la sua sciabola da laureato da Carlos Andrés Pérez, il presidente che avrebbe cercato di rovesciare vent'anni più tardi, una cosa piuttosto ironica, ebbe modo di riconoscere in seguito. Su questo, García Márquez lo provoca. «Ma non è solo questo», gli dissi. «Stavi per ucciderlo». «Nient'affatto», protestò Chávez. «L'idea era quella di formare un'assemblea costituente e tornare in caserma»».

Qui l'autore di *Cent'anni di solitudine* nota che in effetti,

da un certo punto di vista, lui è incredibilmente somigliante al suo robusto interlocutore. «Fin dal primo momento ho capito che era un narratore nato, un prodotto della creativa ed esilarante cultura popolare venezuelana. Chávez aveva un grande senso del ritmo e una memoria soprannaturale che gli permetteva di recitare a memoria poesie di Pablo Neruda o Walt Whitman, o anche interi brani di Rómulo Gallegos». L'articolo di García Márquez continua descrivendo i racconti di Chávez: il fascino che esercita su di lui la storia di famiglia, l'indignazione per le disuguaglianze sociali in Venezuela, la sua riluttante attività di antiguerriglia contro le piccole bande venezuelane negli anni '70, il suo cospirare insieme a compagni ufficiali negli anni '80 per rovesciare uno stato corrotto e dare inizio a una vera democrazia che avrebbe reso orgoglioso Bolívar. Chávez dà a García Márquez un piccolo scoop, rivelandogli un cospiratore del colpo di stato in precedenza sconosciuto, "un quarto uomo", che si trova proprio sull'aereo. «Poi punta l'indice verso un uomo seduto accanto a lui: "il colonnello Baduel!"».

L'articolo riporta tutto questo con un tono affettuoso che non deve sorprendere più di tanto. Oltre alla capacità di narrare, il cronista condivide con Chávez l'orientamento politico, l'amicizia con Fidel, e la rabbia per l'estremo squilibrio economico in America latina. Quando l'aereo atterra sono le tre del mattino, e in lontananza brilla Caracas, una palude di luci. Chávez si congeda calorosamente da García Márquez, invitandolo alla cerimonia del suo insediamento. L'anziano scrittore rimane fermo in strada a osservare il soggetto del suo articolo scomparire nella notte, diretto verso il potere. Chávez ha promesso ai suoi sostenitori l'utopia, e sembra avere fretta.

Non abbiamo bisogno di chiederci cosa passasse per la mente di García Márquez, una mente venerata in tutto il mondo come quella di un oracolo. Alla fine dell'articolo, un paio di righe si liberano in modo caleidoscopico di tutto ciò

che è stato scritto prima. «Quando si allontana rilassato insieme alla guardia del corpo costituita da ufficiali decorati e intimi amici, sono sopraffatto dalla sensazione di aver appena viaggiato e chiacchierato amabilmente con due uomini che sono l'uno l'opposto dell'altro. Uno a cui i capricci del destino hanno dato la possibilità di salvare il proprio paese. L'altro, un illusionista, che potrebbe passare alla storia semplicemente come l'ennesimo despota».

Trono

Per capire le rivoluzioni e chi vi partecipa,
dobbiamo guardare da molto vicino
e giudicare da molto lontano.

Simón Bolívar

¡Aló, Presidente!

Una tranquilla domenica mattina di febbraio, nel 2010, undicesimo anno della rivoluzione, il Comandante passeggia fuori dalle mura color pesca del palazzo. Il sole brilla, l'umore è leggero. Da lontano Chávez è riconoscibile dalla camminata familiare, braccia e gambe perfettamente coordinate, uno-due, uno-due, è ancora un soldato. Il passare del tempo ha segnato il suo viso, più in carne di una volta, con il doppio mento, e ha ingrossato il suo corpo, ma la vecchiaia resta comunque lontana. Nemmeno un capello bianco in testa, e la maggior parte di questi, distribuiti uniformemente, tengono ancora bene. Un orso più che un uomo. Indossa pantaloni neri e una maglietta rossa sotto una giacca verde militare cucita su misura. Una giacca normale, senza medaglie o gradi o mostrine, che gli calza alla perfezione. Il suo abbigliamento preferito. Sua figlia María, con una collana d'oro che le brilla al collo, lo tiene per mano e sta al passo. Assistenti e ministri in maglietta rossa sciamano qualche passo più indietro. Quando il gruppo fa il suo ingresso in piazza, si sente risuonare la campana di una chiesa e dei piccioni svolazzano via.

«Come fa quella canzone?», chiede il Comandante, rallentando il passo. «Te la ricordi quella canzone, María?». La giovane donna scuote la testa. Il Comandante fa una pausa, si concentra, e il testo gli viene in modo naturale. «Camminando per Caracas, Caracas / La gente passa e mi saluta / Alzo la mia mano amica / E Caracas mi abbraccia». Il Co-

mandante ha una bella voce tenorile, e canta bene. Ogni tanto, modesto, mente dicendo che ha una brutta voce, provocando proteste. «*¡No, mi Comandante!*». Poi si volta verso sua figlia. «María, ti ricordi quando eri piccola? Ti mettevi a correre qui dando la caccia ai piccioni, e poi piangevi perché non riuscivi ad acchiapparli». María arrossisce e sorride. «María, guarda, ecco che ne arriva uno, acchiappalo!». Tutti scoppiano a ridere.

Il Comandante gira piano intorno alla piazza, su cui sono allineati *jabillo* sempreverdi ed edifici coloniali, osserva attentamente le facciate, e poi si dirige al centro della piazza, verso un'enorme statua equestre su un piedistallo di marmo. Lo stallone nero di bronzo si impenna sulle zampe posteriori, le vene e i muscoli gonfi sui fianchi lucenti. Ha la criniera corta, un collo ampio e massiccio, e la testa inclinata di lato, come se stesse guardando dove poter posare i possenti zoccoli. Il cavaliere su questo energico e ambizioso animale indossa calzoncini, stivali e una magnifica giubba con spilline e treccia. Un mantello è adagiato sulla spalla. Se ne sta composto sulla sella, e tiene le redini con una mano. Da oltre un secolo guarda la piazza dall'alto, sereno e imponente, tendendo il suo cappello come per salutare la folla festante e la gloria eterna.

«Guardate Bolívar», dice il Comandante. «Bolívar, Bolívar», ripete, assaporando ogni sillaba. Tutti guardano. Un piccolo, guizzante, movimento attira il suo sguardo. «Guardate, uno scoiattolo! Laggiù, guardate, guardate, eccolo, uno scoiattolo». Tutti si girano a guardare. Poi il Comandante torna a dedicarsi alla statua. «Bolívar. Simón Bolívar, il liberatore del Venezuela, di Nueva Granada, dell' Ecuador, e del Perú, il fondatore della Bolivia. Da quando questa statua è qui?». Prima che qualcuno possa rispondere, il Comandante si rivolge a uno degli ufficiali accanto a lui. «Quanti anni hai, compagno?»

«Cinquantadue, Comandante», risponde subito.

«Quasi la mia età». Poi si rivolge a una donna. «E tu?» «Tu hai trent'anni», dice Chávez, prima che la donna possa rispondere. La donna deglutisce. «Sì, proprio così». Il Comandante annuisce. «E come stai?». Ma poi il Comandante subito si rivolge a sua figlia. «Tu sei più giovane, hai venticinque anni, vero, María?». María annuisce. «Ricordo che adoravo venire qui con Rosita, María, Huguito, erano molto piccoli, e andavamo a vedere la casa dall'altra parte della vecchia piazza dov'è nato Bolívar».

Il Comandante si ferma davanti alla statua e adotta un tono pedagogico, un modo per dire al suo entourage di radunarsi e ascoltarlo. «Quando nel 1842 hanno portato qui le spoglie di Bolívar, hanno chiamato questa piazza "Plaza Bolívar". L'oligarchia ha portato i suoi resti qui dopo averlo esiliato in vita. Il popolo ha fatto molta pressione affinché lo riportassero indietro, e il suo corpo è rimasto nella cattedrale per un po'. Poi è arrivato il generale Guzmán Blanco e ha ordinato di fare la statua. Ah, c'è la data, guardate, 1874! È accaduto dopo la guerra federale, un altro tradimento. Hanno ucciso Zamora, e l'oligarchia ha continuato a detenere il potere. Poi hanno cominciato a usare Bolívar, il suo mito, facendolo quasi santo, ma solo per i propri interessi, per sfruttare il popolo attraverso di lui. Ho cominciato a capire tutto questo quando da cadetto venivo qui in alta uniforme, guanti bianchi, cappello blu, al Pantheon e poi alla sua casa natale». Il pubblico annuisce. Guzmán Blanco era un dittatore, Ezequiel Zamora un famoso ribelle.

Il Comandante continua. «Io non sono nato qui. Questo lo sapete. Sono nato molto lontano, al Sud, ma adesso amo Caracas. Quando ci venivo da bambino avevo paura, ma adesso la amo. Bolívar. Come fa quella canzone, María?». Il Comandante canta un'altra ballata, che paragona la voce del Libertador a una candela che mostra la vera strada. Quando finisce, tutti applaudono. Il Presidente si volta verso la statua. «Ancora avanti con Simón. Siamo arrivati, siamo venu-

ti, e lui conduce la battaglia». Altri applausi. Il Comandante socchiude gli occhi, concentrandosi per ricordare un poema sul Libertador. I suoi occhi si trasformano in fessure impenetrabili, ancor di più ora che ha messo su peso, e questo nasconde l'oggetto del suo sguardo. Il Comandante cerca sempre di mantenere il contatto visivo e scruta di continuo il pubblico da sinistra a destra, da destra a sinistra, un sonar di facce, per valutarne le espressioni. Gli artisti di murales cercano di rendere questo sguardo disegnando il Comandante con sopracciglia aggrottate e occhi socchiusi. I bambolotti che lo rappresentano hanno una piccola leva sulla nuca che permette di far girare gli occhi. Quando gli occhi marroni del Comandante si riaprono di scatto, chiunque si trovi sulla linea del suo sguardo sobbalza.

Il Comandante si rivolge a sua figlia e le chiede di trovare sul suo smartphone la poesia *I senza denti* del grande scrittore venezuelano Andrés Eloy Blanco. «María ha una piccola macchinetta che trova tutto. Preme un bottone così, *taaa!*, e compare tutto». María si mette a ridere. Il Comandante torna a parlare degli oligarchi che hanno sfruttato l'eredità di Bolívar. «L'hanno trasformato in qualcosa che non era, così come hanno fatto i cattolici con Gesù. Cristo era un grande rivoluzionario, e per questo l'hanno crocifisso. Era un antimperialista. È nato e morto tra i poveri, per i poveri, e con i poveri. E la stessa cosa è successa a Bolívar, la borghesia l'ha trasformato». Una critica non tanto velata al clero cattolico, che il Comandante accusa regolarmente di elitarismo e del fatto di schierarsi con i suoi nemici.

Un silenzio cala sull'entourage del Comandante. Completamente immobile, una statua egli stesso, il Comandante abbassa la voce per descrivere un'altra scena. Proprio qui, dice, i patrioti ribelli del 1797 finirono sul patibolo, chi impiccato, chi decapitato. Tra gli spettatori impietriti c'era anche un gruppo di adolescenti, figli di proprietari terrieri creoli, che se ne stavano a cavallo a osservare da un angolo

della piazza, sobbalzando mentre cappi e asce facevano il loro lavoro. Il più giovane tra loro era Bolívar, che giurò vendetta contro l'impero spagnolo. «Proprio qui!». Il pubblico del Comandante sembra rabbrivire per la sacralità del luogo, nonostante il sole rovente. «Capite», continua, «da dove veniamo, di che pasta siamo fatti? Vedete? Ecco perché oggi siamo qui, dicendo più forte che mai: Patria, socialismo, o morte! Vinceremo!».

«Vinceremo!», grida di rimando il suo entourage.

«¡Viva Bolívar!».

«¡Vivaaa!».

Quindi il Comandante chiama il sindaco, Jorge Rodríguez. Psichiatra di professione, Rodríguez è stato la testa d'uovo preferita del Comandante nei primi anni della rivoluzione, nominato capo del Consiglio elettorale nazionale, una posizione chiave, è stato poi promosso vicepresidente, nonostante una notte abbia fracassato la sua Audi contro l'Audi di un amico in una zona elegante della città, un piccolo scandalo che ha provocato vergogna tra le file più povere della rivoluzione. Più tardi Rodríguez ha perso l'appoggio del Comandante (è stato incolpato della sua sconfitta in un referendum del 2007), ed è stato scacciato dall'élite di palazzo. Degradato a sindaco, ma desideroso di riguadagnarsi il favore del Comandante, Rodríguez governa uno striminzito feudo che include anche Plaza Bolívar, e adesso il capo lo sta chiamando al suo fianco, con un luccichio negli occhi.

«La piazza è migliorata, cambiata, ma sembra che manchi ancora qualcosa, no? Qualcosa di speciale. Quell'edificio laggiù, un vecchio teatro, giusto, adesso è del governo?»

«Sì, al momento è nelle mani del governo», risponde Rodríguez.

Il Comandante indica poi un bell'edificio di dieci piani parzialmente oscurato da striscioni rossi appesi a dei lam-pioni. «E quell'edificio?».

C'è una piccola pausa, per riprendere fiato, perché tutti

sanno, anche il Comandante lo sa, che quell'edificio è La Francia, un famoso palazzo storico che ospita le migliori gioiellerie del paese. I politici più importanti comprano lì. Anche i turisti compravano, fino a quando le navi da crociera hanno smesso di far tappa qui. Lo stesso Rodríguez di recente ci ha comprato un anello di smeraldi piuttosto costoso.

«Ci sono delle gioiellerie private lì», risponde Rodríguez.

«Espropriatelo! Espropriatelo!», esclama il Comandante, con il braccio teso, l'indice puntato, scagliando il suo fulmine.

«Okay», dice Rodríguez irrigidendosi e inchinandosi allo stesso tempo. L'entourage del Comandante guarda l'edificio come se potesse prendere fuoco da un momento all'altro. Alcuni applaudono.

Il Comandante si gira e indica l'altro lato della piazza. «E quell'edificio lì, all'angolo?»

«Anche lì è pieno di negozi», dice Rodríguez.

Il Comandante prende la risposta come un affronto personale. «Bolívar viveva lì appena sposato, proprio lì, nella casa con due balconi. E adesso ci sono dei negozi! Espropriatelo!».

L'applauso cresce d'intensità, e Rodríguez si adegua al ritmo. «Sì! Perché no, Presidente!».

Il Comandante indica un altro edificio. «E quello lì, cos'è?»

«Anche lì ci sono dei negozi», risponde Rodríguez.

«Espropriatelo! Signor sindaco, espropriatelo!», dice il Comandante.

«Perché no!», dice Rodríguez, raggianti, sorridendo e applaudendo.

«Sì, espropriatelo», dice il Comandante. «Dobbiamo trasformare tutto questo in un grande centro storico. Be', lo è già, ma dobbiamo fare di più... più progetti architettonici, più progetti storici. Siamo nel cuore di Caracas».

«È giusto», dice Rodríguez.

«Caracas, Caracas, la città dei ribelli», fa il Comandante, dandogli una pacca sulla spalla. «Come va, Jorge?».

Cos'è accaduto? Da una parte è ovvio. L'abbiamo visto con i nostri occhi e sentito con le nostre orecchie. Hugo Chávez ha appena confiscato alcuni edifici in nome dello stato. Lo sappiamo perché l'hanno trasmesso in diretta televisiva. È l'episodio numero 351 di *¡Alo Presidente!* [*Salve, Presidente!*], un programma televisivo settimanale. Il conduttore e protagonista dello show, indignato dalla profanazione commerciale del monumento commemorativo del Libertador, ha agito rapido e risoluto, ottenendo plauso e gratitudine. Poteva esserci qualche dubbio? L'abbiamo visto e sentito. Nel corso delle successive cinque ore del programma (alcune puntate durano anche otto ore), vediamo il sindaco preparare le scartoffie per l'esproprio e portarle al Presidente per fargliele revisionare. Il processo non potrebbe essere più trasparente. È sempre così, fin da quando Hugo Chávez si è insediato nel febbraio del 1999 e ha dato alla televisione un ruolo centrale nel suo governo, invitando le telecamere a trasmettere riunioni ufficiali, eventi di famiglia e fidanzamenti, a beneficio di ventotto milioni di venezuelani. Abbiamo potuto vedere gli edifici di Plaza Bolívar, il contesto della decisione del presidente, e la reazione di quelli intorno a lui. Un governo letteralmente alla luce del sole. La maestria nell'uso dei mezzi di comunicazione avrebbe aiutato il Comandante a vincere le successive elezioni, trasformando la sua amministrazione in quella che lui chiama la "rivoluzione bolívariana", uno sforzo radicale da lui concepito per trasformare stato e società in una visione degna di Bolívar, un faro di democrazia, socialismo e illuminazione. Tutto trasmesso in televisione.

Solo che le telecamere evitano panoramiche, puntano solo in certe direzioni, sono piuttosto selettive con i primi piani. Plaza Bolívar è bella, ma nel 2010 il resto del centro di Caracas cade a pezzi. Una volta Caracas era sembrata una valle fortunata e lussureggiante alla punta nord del Venezuela, vicina ai Caraibi e protetta dall'umido torpore costiero (e

dai pirati del diciottesimo secolo) grazie alla catena montuosa Ávila, che mantiene fresca l'aria. Negli anni Cinquanta Caracas sembra una meraviglia modernista fatta di architetture audaci e torri brillanti, ma solo mezzo secolo più tardi è marcia e mal funzionante. Gli edifici si sbriciolano e cadono a pezzi, i muri sono macchiati da graffiti che si riferiscono a vecchi referendum («Vota no» si riferisce al 2004, «Adesso sì» al 2007), l'asfalto è crepato e pieno di buche, le moto ruggiscono attraverso un traffico paralizzato e strombazzante, i marciapiedi sono ingombri di bancarelle che vendono scarpe da ginnastica, reggiseni, calzini, jeans, DVD pirata, batterie, manghi, cipolle, pollo fritto. Lo scuro guscio di Parque Central, una torre ottagonale di cinquanta-sei piani danneggiata da un incendio sei anni prima (mentre una torre gemella non ha riportato danni), deve ancora essere riparato e sfregia l'orizzonte. Uno dei più possenti grattacieli dell'America del Sud è oggi ridotto a un mastodontico e bruciacchiato rimprovero.

Nessun degrado è apparso nella trasmissione del febbraio 2010, limitatasi a ciò che resta del fascino dell'era coloniale. Le inquadrature sono state scelte con cura, con un tempismo perfetto, perché mostrare gli edifici da espropriare troppo presto o troppo tardi (cioè prima o dopo che Chávez decidesse il loro destino) avrebbe confuso la narrazione. Per esempio, in questo caso alcune scene non sono state trasmesse. Settimane prima della messa in onda, i funzionari del governo sono andati a curiosare nelle novantacinque piccole gioiellerie di La Francia, facendo domande, e scattando fotografie. I proprietari, alcuni dei quali sono lì dagli anni Cinquanta, hanno poi fatto un'assemblea. I più pessimisti temevano una vendetta perché una volta avevano aderito a uno sciopero nazionale antigovernativo. I più ottimisti hanno fatto invece notare che lo stesso sindaco e altri ricchi seguaci di Chávez visitavano regolarmente i loro luccicanti negozi e che quei negozi davano lavoro a duemila persone:

di sicuro questo avrebbe contato qualcosa, no? Il giorno prima del programma del Comandante una voce di corridoio ha cominciato a farsi sempre più insistente: esproprio. Piuttosto ansiosi, i proprietari e gli impiegati si sono sintonizzati su *¡Alo Presidente!* il giorno successivo. Il programma cambia location ogni settimana: un palazzo, una fabbrica, una fattoria, non si sa mai dove andrà Chávez. A casa, proprietari e impiegati guardano i titoli di testa, una cascata di trombe, tamburi, ed effetti grafici, e poi vedono il Comandante arrivare a Plaza Bolívar con il suo entourage.

Più tardi, quella notte stessa, protetti dall'oscurità, alla fine del programma e con la piazza deserta, i proprietari scivolano nei negozi (la Guardia nazionale non è ancora arrivata), e rovesciano oro, argento, perle, rubini e diamanti in scatole di cartone. All'alba finiscono di caricare tutto e vanno via. Andiamo avanti di un anno, al febbraio del 2011, e tutti i negozi espropriati sono ormai polverosi e in rovina, i progetti architettonici e storici devono ancora essere inaugurati, probabilmente sono stati dimenticati. Una sentinella solitaria, un adolescente in divisa kaki con il fucile in spalla, se ne sta poggiata contro una porta. Il ragazzo è annoiato e giocherella con il suo telefono. «Qua ci sono solo io», dice, sorridendo.

Chávez domina gli schermi giorno dopo giorno, anno dopo anno, qui nazionalizza un'industria, lì organizza un summit, nomina e licenzia ministri, spiega, denuncia, rievoca, fa propaganda. Quando viene trasmessa la puntata di Plaza Bolívar, ormai sono undici anni che la televisione di stato trasmette immagini sempre più pulite e professionali. La rivoluzione prospera. Una nuova "geometria di potere" ha rimpiazzato la vecchia corruzione con la democrazia diretta. Imprese di stato che si basano su solidarietà e dignità prendono il posto dell'avarizia capitalista e dell'individualismo. Il Venezuela guida l'America latina verso un'epoca di unità e sovranità libera dall'imperialismo yankee, è un

esempio per il mondo. Il Comandante è più popolare che mai, ed è sulla buona strada per vincere un terzo mandato nel 2012.

Ma se si spegne la televisione e si va un po' in giro (stando attenti a evitare le buche), il quadro si fa molto più torbido. Il nome e la faccia del Comandante sono ovunque: manifesti, murales, magliette. Il Comandante presiede una democrazia autoritaria, un ibrido tra culto della personalità e governo di un uomo solo che però comunque permette partiti d'opposizione, libertà di parola, ed elezioni libere anche se non del tutto eque. Un terzo della popolazione adora Chávez, un altro terzo lo detesta, e il resto non fa né l'una né l'altra cosa: sono semplici elettori indecisi. Anni di entrate record grazie al petrolio (il Venezuela ha le più grandi riserve al mondo) hanno inondato il paese di contanti, riducendo la povertà. Lo stato ha offerto e offre gratis educazione, cure mediche, prestiti, sussidi, borse di studio, corsi, lavoro. Ma le distorsioni bloccano l'economia. L'inflazione brucia i portafogli, di tanto in tanto nei supermercati vengono a mancare beni di prima necessità, e la burocrazia soffoca affari e persone comuni. Cuba e qualche altro alleato si sono inchinati a Chávez (buttando un occhio al suo libretto degli assegni), ma la maggior parte dell'America latina ha cortesemente rifiutato il suo modello. Il resto del mondo osserva questo dramma caraibico da lontano, affascinato ma senza capire più di tanto, etichettando il Comandante ora come eroe, ora come demonio, ora come pagliaccio. L'opposizione venezuelana, un'irritabile coalizione che va dalla classe media all'élite tradizionale, si è disonorata da sola nei primi anni del governo Chávez tentando di rovesciarlo con un colpo di stato e uno sciopero. Nel 2010 questa si presenta ancora debole, anche se sta preparando un esitante ritorno alle urne, piazzando sindaci e governatori qua e là nella speranza di prendere poi anche il palazzo presidenziale.

Un monticello fangoso accanto all'Orinoco sembra un tronco d'albero fino a quando non prende vita, facendo sibillare la coda, e socchiudendo un giallo occhio da coccodrillo. Dalle pianure di Apure luccica all'orizzonte quello che ha l'aria di essere l'albero di una nave, ma non c'è nessun oceano, nessuna nave, solo un'immensa e immobile pianura con un'unica palma. Ogni notte i lampi brillano sul lago Maracaibo, a volte sono migliaia, ma le nuvole sono così alte che non si sente rimbombare alcun tuono.

Questo regno di cascate impossibili e piante giganti ha a lungo ammaliato gli stranieri. Colombo la definì "Terra di grazia" e dichiarò che le acque dell'Orinoco erano così dolci che dovevano provenire dal leggendario paradiso terrestre. Ma Colombo il paradiso non lo trovò mai, né trovò alcun tesoro, e finì imprigionato da un deluso monarca spagnolo. Altri bianchi hanno attraversato poi l'oceano. Videro modeste palafitte dal tetto di paglia, e coniarono il sarcastico nome di "Venezuela". Piccola Venezia. Un paese battezzato con disprezzo. Una barzelletta. Mentre gli imperi degli Incas e degli Aztechi avevano arricchito i *conquistadores* in quelli che oggi sono il Messico e il Perú, il Venezuela offriva solo tribù nomadi, paludi, zanzare, e collanine con denti di giaguaro. Ma la sua luce brillante continuava a ipnotizzare gli invasori. Diego de Ordaz intuì un collegamento tra l'oro e il sole e guidò seicento uomini fino al delta dell'Orinoco, seguendo il giallo globo celeste. Gli uomini vennero punti dagli insetti, che scavavano la pelle e facevano marcire la carne, trasformando i piedi in artigli anneriti e spingendo i cercatori d'oro a una follia omicida contro gli indiani. La loro spedizione si disintegrò, ma altri presero il loro posto. I prigionieri indiani raccontavano di un regno nell'interno dove piramidi si innalzavano oltre la giungla e ogni giorno un monarca veniva spolverato d'oro: El Dorado. Gli invasori si sentirono sempre più eccitati dall'idea. Dove, dove? La risposta era sempre la stessa: uno scuro dito

che puntava l'orizzonte, là, laggiù. Spedizioni attraversarono la giungla sferragliando, tagliando via i rampicanti, e gli uomini finirono poi per morire come cannibali malati e affamati. Lope de Aguirre impazzì, fondò un regno selvaggio, e massacrò i suoi stessi uomini, uccidendo perfino sua figlia. Quando venne finalmente catturato, ucciso e smembrato, la sua testa venne esposta in una gabbia di El Tocuyo, per assicurare a tutti che il mostro era morto.

Finite le spedizioni, il Venezuela sonnecchiò per circa due secoli, una colonia sperduta dell'impero ispano-americano che esportava caffè e cacao. Verso la fine del diciottesimo secolo, con la rivoluzione che scuoteva la Francia e l'America del Nord, il Venezuela si fece insofferente. Le élite creole, formate da proprietari terrieri che discendevano dai coloni spagnoli, volevano sbarazzarsi delle norme e delle tasse di Madrid, artigiani e mercanti mulatti agognavano terre e lavori migliori, alla base della piramide gli schiavi neri chiedevano libertà e gli indiani desideravano semplicemente essere lasciati in pace. La battaglia di Bolívar scacciò gli spagnoli e portò l'indipendenza, ma il suo sogno di rendere l'America del Sud un unico paese illuminato evaporò immediatamente. Varie repubbliche si distaccarono dal paese, e i *caudilli* (signorotti locali) si spartirono la terra creando feudi personali che andavano a perpetuare le disuguaglianze coloniali. Bolívar morì nel 1830, debole e disilluso. «L'America è ingovernabile. Coloro che servono la rivoluzione arano il mare».

Il Venezuela, un impoverito avamposto tropicale, tornò a dormire fino al 1914, quando scoprì una nuova illusione. Un'illusione ottica così spettacolare che il paese passò i successivi cento anni ad applaudire. La melma scura che gli indiani usavano da secoli per calafatare le canoe sul lago Maracaibo cominciò a essere pompata nei pozzi petroliferi. Si scoprì che El Dorado galleggiava su quell'oro nero che avrebbe alimentato l'età dell'automobile e la fantasia milionaria di ognuno. I petrodollari trasformarono il macilento

Venezuela in uno stato muscoloso, vennero costruite strade, ferrovie, caserme, scuole, e poi – quando negli anni '70 il prezzo del petrolio si quadruplicò – grattacieli, centri commerciali, la metropolitana di Caracas. Nei finesettimana i ricchi volavano a Miami a fare shopping, dove diventarono famosi per le loro liete esclamazioni: «Costa così poco, me ne dia due!». I contadini migrarono sulle cupe colline che sovrastano la città e diventarono operai, tassisti, cameriere, e guardie private, i magri salari vennero integrati dai sussidi governativi, le briciole che restano del banchetto. Quando negli anni '80 i prezzi del petrolio collassarono, il governo a corto di soldi aumentò il prezzo delle briciole, così nel febbraio 1989 gli slum insorsero, provocando un'ondata rabbiosa chiamata Caracazo che saccheggiò le città e mandò in frantumi il sogno. Lo stato si fece prendere dal panico, e l'esercito falciò centinaia, se non migliaia, di rivoltosi.

Nel 1992 la scena era pronta per il colpo di stato di Chávez, un fiasco militare ma una vittoria dal punto di vista propagandistico per un tenente colonnello fino ad allora sconosciuto. Il governo disprezzato e impopolare gli concesse due minuti in televisione per arrendersi, e la cosa si rivelò un errore fatale. Con un berretto rosso in testa e un'uniforme ben stirata, eloquente e sicuro di sé, perfino affascinante, Chávez si presentò a una stupefatta nazione e disse che gli obiettivi del suo movimento non erano ancora stati raggiunti «*por haora*», per adesso. Due parole che sfolgoravano di sfida, e promettevano un ritorno. A Chávez diedero trent'anni di prigione, secondo una barzelletta uno per il colpo di stato e ventinove per aver fallito. Graziato dopo soli due anni, Chávez sbaragliò tutti nelle elezioni del 1998, un candidato rivoluzionario che diceva ai venezuelani che il loro vecchio modello basato su dipendenza dal petrolio e politica corrotta, il loro sogno di sviluppo, era ormai morto. Era giunto il tempo, disse, di essere realisti.

Un decennio di potere più tardi, che c'era da capire di Chávez? Parte del mio lavoro come corrispondente estero di base a Caracas dal 2006 al 2012 ha riguardato proprio il rispondere a questa domanda. Un incarico insolito, a cui pensavo di essere arrivato preparato. Nato e cresciuto a Dublino, ho cominciato la mia carriera con un quotidiano dell'Irlanda del Nord, distinguendo propaganda e verità negli atti violenti dell'IRA e in un conflitto fazioso. Dopo essere stato assunto al «Guardian», venni spedito a Roma, proprio nel periodo in cui si stava insediando Chávez, e cominciai a occuparmi degli intrighi del Vaticano, della mafia e di Silvio Berlusconi. Poi mi dedicai alla fine della guerra balcanica e, dopo l'11 settembre, alla caduta dei talebani in Afghanistan e alla nascita dei ribelli antiamericani in Iraq. Tra un periodo e l'altro a Baghdad, dove sono stato anche rapito, ho vissuto in Africa per quattro anni, osservando la democrazia prendere piede in Sudafrica e appassire in Zimbabwe, la favola ammonitrice di un "grande uomo" che prende con la forza il potere. Le macerie dell'Angola, del Congo e della Liberia mi hanno fatto capire ciò che succede quando dei paesi cadono a pezzi. Quando il «Guardian» mi chiese di aprire un ufficio in America latina, la sede più ovvia era Caracas. Appollaiata tra i Caraibi e l'America centrale e del Sud, influenza tutta la regione e ospita la storia più eccitante di tutte: quella di Hugo Chávez. Il mio arrivo all'aeroporto di Caracas non fu molto incoraggiante. Era buio, pioveva, e c'era caos ovunque. Un viadotto che collegava l'aeroporto alla capitale era crollato qualche mese prima, costringendo i viaggiatori a inerpicarsi su tortuose stradine di montagna in attesa che venisse costruito un nuovo viadotto. Camion e taxi attraversavano fango e buche e baraccopoli collinari per raggiungere Caracas. Da Caracas presi un autobus notturno per Mérida, una bella cittadina universitaria sulle Ande, dove avrei studiato spagnolo e storia latino-americana.

Tornai poi a Caracas con una valigia di libri e taccuini e

presi un appartamento che si affacciava sui monti Ávila in tempo per la trionfante rielezione di Chávez nel dicembre del 2006. L'economia ruggiva, i sostenitori erano energici, l'opposizione fiacca. Col senno di poi, si può dire che quello fu l'apogeo di Chávez. L'ex soldato aveva sbaragliato ostacoli interni e internazionali, consolidando potere e popolarità. I suoi voti non erano tanto contati quanto soppesati.

Avendo imparato da poco lo spagnolo, apprezzai le doti comunicative di Chávez. Nonostante le stravaganti e dialettali espressioni venezuelane che usava, parlava in modo chiaro, scandendo ogni parola e ripetendo frasi chiave fino a quando il significato non risultava cristallino. Il problema era che non stava mai zitto. Accendevi la televisione o la radio a qualsiasi ora e lui, inevitabilmente, c'era. A parlare di tutto. Del prezzo del latte, della produzione di alluminio, di George Bush, del baseball, della sua nipotina. Nei bar, negli uffici, negli hotel, ma soprattutto a casa, prendevo e mi piazzavo davanti alla televisione. Sembrava così sbagliato, vergognoso, essere così sedentario. C'era la rivoluzione in quello strano paese, e io me ne stavo con le mani in mano. In qualunque altra parte del mondo la regola sarebbe stata uscire e andare a caccia di storie. E anche qui era così, ma solo dopo aver guardato Chávez. Dopo aver viaggiato oltreoceano o essere andato in Amazzonia, tornavo a Caracas e ansioso telefonavo ai colleghi. «Che mi sono perso?». Ancora peggio era per quei reporter d'agenzia costretti a starsene in ufficio ogni giorno e seguire ogni trasmissione, un'ordalia incredibilmente stucchevole e claustrofobica che ha spinto molti a mollare. Un giovane collega inglese è scappato via, giurando di trasferirsi sui monti Zagros dell'Iran per scrivere un romanzo.

Era facile rendersi conto della temperatura politica. Chávez era ovunque. Facevo colazione con mango, *arepa* (una specie di frittella a base di grano) e caffè, e leggevo di lui sui giornali locali su cui scrivevano estremisti che demonizza-

vano o elogiavano il Comandante, e per tutto il giorno sentivo parlare di lui in metropolitana, alle bancarelle, negli uffici. Appollaiato sul retro di un moto-taxi che zigzagava a rotta di collo lungo la strada, sentivo l'autista difendere o attaccare il presidente, gridando al di sopra del rombo del traffico. «*¡Así es, mi amigo!*». È così, amico!

Ogni leader politico usa i media per giustificare e persuadere, progettare e abbellire, ma nessuno lo ha fatto come Chávez. Chávez era in televisione ogni giorno per ore, inevitabilmente in diretta, senza copione né gobbo, a rimuginare, riflettere, decidere, ordinare. Di fatto la sua parola era legge, e col tempo si è specializzato in annunci imprevedibili: nazionalizzazioni, referendum, mobilitazione di truppe, cambiamenti di governo. Guardavi Chávez non solo per tenerti informato. Chávez era un consumato intrattenitore. Cantava, ballava, faceva rap; cavalcava, guidava un carro armato, andava in bicicletta; sparava con il fucile, cullava un bambino, si accigliava, mandava baci; si comportava da pagliaccio, statista, patriarca. Tutto così spensierato e improvvisato. La suspense derivava dal fatto che non si sapeva mai cosa sarebbe successo.

La televisione di stato, che con Chávez è passata da uno a otto canali, lo trasmetteva di continuo. A volte si sentiva solo la sua voce, quando telefonava ai programmi diversi dal suo per intervenire su qualsiasi cosa si stesse parlando. In circostanze eccezionali, il governo può interrompere qualsiasi programma su ogni canale, di stato o privato, per trasmettere il presidente in diretta. Tali trasmissioni vengono chiamate *cadena*s, catene. I predecessori di Chávez hanno usato questo potere di rado, per emergenze o eventi importanti, ma Chávez interrompeva ogni due-tre giorni. Senza alcun preavviso. Soap opera, film, partite di baseball, tutto si interrompeva e veniva rimpiazzato dal viso familiare di Chávez seduto dietro una scrivania o magari dietro lo sterzo

di un trattore. Se stavi ascoltando la radio, la musica si interrompeva all'improvviso. «Buon pomeriggio, compatrioti. C'è una cosa importante che voglio condividere con voi...». La cosa poteva durare minuti o ore. A volte Chávez non parlava, si limitava a presenziare a una cerimonia. Se magari ti perdevi l'inizio della *cadena* e accendevi la radio, sentivi solo una banda di ottoni, o una marcia, o degli applausi, e te ne stavi lì a chiederti di che evento si trattasse. Una volta Chávez decise di lavorare personalmente al tunnel ferroviario che da Caracas sarebbe arrivato a Charallave. Il presentatore televisivo e quello radiofonico improvvisarono un commento per i primi minuti, ma poi gradualmente non seppero più che dire mentre il presidente continuava a trapanare, trapanare, trapanare. Gli ascoltatori, non potendo vedere Chávez che continuava a scavare senza sosta, si sentirono frastornati e quindi allarmati dal ruggito meccanico che continuava a monopolizzare le onde radio. Alcuni hanno pensato a un colpo di stato.

Rhony Zamora, uno dei produttori della maratona televisiva domenicale, ha dichiarato che era lo stesso Chávez a dirigersi e a scegliere le location, gli argomenti, le inquadrature, gli ospiti. «È dilagante, indomabile, molto complesso. Abbiamo provato a darci un tempo prefissato, a mantenere lo show a due-tre ore, ma è stato impossibile. È il presidente a decidere tutto: è lui lo show. L'abbiamo chiamato *¡Aló Presidente!* perché la gente doveva telefonare, ma poi è diventata una specie di lotteria, tutti che cercavano di avere un lavoro, una casa, qualsiasi cosa. Adesso è quasi solo lui a parlare. La squadra va avanti a botte di adrenalina e di ansia. Il presidente può chiedere qualsiasi cosa in qualunque momento. I ministri si preparano sul tema del giorno, ma il presidente è bravissimo a coglierli di sorpresa, tirando fuori qualcosa su cui sono impreparati. Lo show riflette la realtà? La domanda, amico, è questa: cos'è la realtà? Puoi presentare la realtà in qualsiasi modo tu voglia: bella, brutta, felice, triste».